

Cultura Se il politico si sente mecenate...

Chi protegge oggi gli artisti e la cultura? La storia dell'arte non è soltanto la storia degli artisti, quanto, e soprattutto, la storia dei committenti. C'è da chiedersi se un Leonardo o un Michelangelo avessero mai potuto affermarsi senza i loro illuminati protettori e mecenati. Ma oggi quei tempi sono passati, non abbiamo nemmeno una borghesia amante delle arti, a trionfare sono il mercato e la cultura di massa. Nulla di male, anzi: mercato e cultura di massa contribuiscono, con tutte le contraddizioni, all'elevamento culturale complessivo. Ma per la cultura più avanzata, per la ricerca culturale, per le operazioni più ardite, quale spazio rimane? L'ultima grande stagione artistica, afferma qualcuno, è quella degli anni 20.

È possibile ipotizzare uno Stato mecenate dell'arte? Non credo pro-

prio. Lo Stato può assicurare le condizioni in cui il mecenatismo può manifestarsi, ma nulla di più, attraverso leggi e normative di vario genere, fino alle misure più spregiudicate ma anche illuminate di incentivazione e defiscalizzazione. Non è immaginabile — almeno per oggi — che un presidente del Consiglio o un ministro dello Spettacolo si assuma la veste del committente e chiamino Fellini o Antonioni, Streher o Ronconi per commissionare loro delle opere. E questo per la semplice ragione della democrazia, che impone consultazioni e consensi prima di qualsiasi deliberazione.

Nondimeno, qualche tentativo è stato compiuto da sindaci ed assessori alla Cultura. Con difficoltà ed ostacoli imprevedibili. Basti ricordare la crisi della giunta di Prato per il laboratorio di ricerca teatrale

di Luca Ronconi, ma anche le polemiche per le molte operazioni intraprese dagli enti locali a sostegno di iniziative culturali di rilievo. Del resto, c'è un precedente illustre: nell'agosto del 1932 il Consiglio comunale di Dessau mise ai voti la continuazione o meno dell'attività del Bauhaus. Solo i comunisti e il borgomastro votarono a favore; l'opposizione dei nazisti e l'astensione del socialdemocratico determinarono la chiusura della scuola di Gropius.

La conclusione che si può trarre da queste esperienze, non solo italiane ma anche straniere (penso al metodo della censura politica in uso nei paesi socialisti), è che la funzione dello Stato, nelle sue varie articolazioni fino all'ente locale, deve limitarsi a predisporre gli strumenti legislativi e normativi, le strutture e i mezzi necessari per consentire agli artisti di produrre in piena autonomia le loro opere. Le scelte culturali, di teatro, musica, danza, cinema, arti visive, sono affidate alle persone più competenti ed esperte dei rispettivi generi e settori. Certo, con tutte le contestazioni possibili ed immaginabili del mondo dell'arte, ma solo del mondo dell'arte.

Del resto, i mali, assai gravi, che affliggono le istituzioni pubbliche dello spettacolo sono per buona parte effetto dell'intrusione diretta del politico, esercitata attraverso la lottizzazione delle cariche dirigenti, con il conseguente clientelismo nelle assunzioni del personale. È il terreno dell'incompetenza e dell'inefficienza da una parte, dell'irrazionalità del lavoro, della

disaffezione e dell'assenteismo dalle istituzioni, per elevare la qualità del loro lavoro, per aumentare la produttività.

Questo stesso problema, di assicurare un clima interno di collaborazione, si pone alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori stessi degli enti per affermare una nuova etica del lavoro. Che può e deve comportare forme partecipative di gestione e razionalizzazione, ma anche la lotta all'assenteismo, alla parcellizzazione, all'assenteismo e al lassismo.

Nella situazione attuale, com'è possibile ipotizzare riforme e trasformazioni di queste istituzioni quando la mentalità che a volte prevale all'interno, proprio effetto del malinteso, è quella del mantenimento dello status quo, contro ogni tentativo di cambiamento e rinnovamento? E come si trovano ad operare coloro che, ai vari livelli, credono nel proprio lavoro e svolgono con impegno le proprie funzioni? È senza scelta, di fatto, con chi non individua altra ragione della propria presenza se non nell'autocompiacimento della propria carica e/o nella riscossione dello stipendio di fine mese?

Diamo alle istituzioni pubbliche dello spettacolo direzioni qualificate non per le presenze politiche, ma per quelle artistiche, organizzative ed amministrative. Allora sarà possibile riottenere la loro identità, come strutture pubbliche sane, e rilanciare, da sperare, una produzione culturale di grande rilievo internazionale.

Immagine sana e serena di queste istituzioni, per elevare la qualità del loro lavoro, per aumentare la produttività.

Questo stesso problema, di assicurare un clima interno di collaborazione, si pone alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori stessi degli enti per affermare una nuova etica del lavoro. Che può e deve comportare forme partecipative di gestione e razionalizzazione, ma anche la lotta all'assenteismo, alla parcellizzazione, all'assenteismo e al lassismo.

Nella situazione attuale, com'è possibile ipotizzare riforme e trasformazioni di queste istituzioni quando la mentalità che a volte prevale all'interno, proprio effetto del malinteso, è quella del mantenimento dello status quo, contro ogni tentativo di cambiamento e rinnovamento? E come si trovano ad operare coloro che, ai vari livelli, credono nel proprio lavoro e svolgono con impegno le proprie funzioni? È senza scelta, di fatto, con chi non individua altra ragione della propria presenza se non nell'autocompiacimento della propria carica e/o nella riscossione dello stipendio di fine mese?

Diamo alle istituzioni pubbliche dello spettacolo direzioni qualificate non per le presenze politiche, ma per quelle artistiche, organizzative ed amministrative. Allora sarà possibile riottenere la loro identità, come strutture pubbliche sane, e rilanciare, da sperare, una produzione culturale di grande rilievo internazionale.

LETTERE ALL'UNITÀ

Gli onesti, dalla legge di Visentini avranno una riduzione di imposte

Cara direttore,
quanti di quelli che urlano contro la legge Visentini hanno fatto quattro conti seriamente? Credo pochi, perché diversamente si accorgerebbero che è meno iniqua (per chi già paghi dell'attuale tassazione) la cifra che si andrebbe a pagare, insomma, sarebbe inferiore a quella che si sarebbe dovuta pagare fino ad oggi.

Dico questo perché, essendo io un lavoratore autonomo che paga già cifre consistenti di tasse, mi aspetto proprio dalla modifica delle aliquote IRPEF una diminuzione della cifra che attualmente pago.

Chi oggi si arrabbia tanto contro questa legge, o non ha fatto nessun conto oppure, fatto adesso, ha sempre evaso. Il fatto è che quelli che fino adesso non hanno pagato, non vogliono che si instauri un sistema in cui è più difficile evadere: perché pagare il giusto è pesante e a loro sembra meglio continuare a non pagare.

FERNANDO BENVENUTI
(Ivrea - Torino)

«Quale particolare ragione perché sia stata indetta nelle ore di studio?»

Cara Unità,
di questi giorni la discussione su un nuovo modo di far politica dei giovani comunisti. Il compagno Fumagalli, nella sua relazione al Comitato centrale, ha indicato la necessità di dare con urgenza una svolta alla FGCI. È quindi auspicabile, perché nuove energie concorrano alla trasformazione della società, perché i giovani ritrovino il «giusto di far politica» su temi da loro realmente sentiti, che si modifichi il metodo di lavoro finora seguito.

Sono una compagna e ho la possibilità, oltre che come militante anche come madre, di seguire le iniziative della FGCI. Prendo in esame l'attività politica di mia figlia, che oggi ha quasi diciotto anni.

Mercoledì 5 mia figlia non è andata a scuola, perché al Teatro Centrale veniva presentata la «Carta dei diritti dello studente» con il compagno Luigi Berlinguer. Non è andata a scuola, perché ha scelto di fare politica (è anche segretaria di支部), perché avrebbe questa, come priorità. È una compagna giovane che sente di dover quotidianamente scegliere tra impegno di studio e Partito; tra manifestazioni, riunioni e proposte di attività culturali e anche — perché no? — tra amicizie e amore.

Sto seguendo con difficoltà il crescere di questa giovane compagna che è, poi, anche mia figlia. Non ci sentiamo, mio marito e io, di frenarla in questo slancio di partecipazione alla vita politica. Ma comprendiamo anche come questo doverci dividere continuamente tra scuola e politica, per noi, che abbiamo le crisi di disagio e non l'aiuto a maturare in maniera serena e armonica. Non possiamo e non vogliamo dirle «hai l'impegno della scuola, finisci il liceo, dal tempo che puoi alla politica». Non possiamo dirlo a lei. Lo diciamo però ai compagni dirigenti, ai compagni che hanno registrato il calo della partecipazione dei nostri giovani, ai compagni che hanno avvertito la crisi della FGCI. A loro chiediamo: se l'iniziativa di mercoledì 5 era rivolta alla pluralità degli studenti, quale particolare ragione c'è stata perché fosse indetta nelle stesse ore in cui la maggioranza dei giovani è in aule di studio?

Quella mattina, al Centrale, saranno stati presenti, come mia figlia, quelli che «sanno già fare politica»: perché tanti altri che potrebbero affacciarsi al sociale, al politico, saranno rimasti nelle scuole, nelle università.

MARINA LOMBARDI
(Roma)

«Caro Don Peppino, rinvieremo sempre l'appello agli uomini di buona volontà»

Cara Unità,
vorremmo fare alcuni commenti alla lettera pubblicata il 27 novembre e firmata da Don Peppino Sanna — Assistente Diocesano ACR — della Parrocchia S. Maria delle Grazie di Fozzoli. In particolare alle frasi scritte da due giovani dell'ACR (Associazione Cattolica Ragazzi) che Don Peppino ha riportato nella sopracitata lettera.

Questi giovani, riferendosi al quartiere di Cavalleggeri Aosta (Napoli) facevano rilevare la gravità del dilagare del fenomeno della droga in detta zona. Citavano inoltre che a Cavalleggeri, per far rimuovere i rifiuti accumulati da diversi giorni, si è dovuta muovere la gente «da dentro alla traversa»; cosa che ha provocato l'intervento della polizia.

Vogliamo far rilevare che la manifestazione per far intervenire il Comune a rimuovere i cumuli di rifiuti l'ha organizzata quel giorno la sezione del PCI di Cavalleggeri, la quale è impegnata in una continua e difficile iniziativa tesa a migliorare la vivibilità del quartiere. Iniziativa che, siamo convinti, richiede il contributo di tutte le forze sane e, quindi, anche dell'Azione Cattolica.

Don Peppino però muove anche critiche al nostro partito affermando che esso narcotizza la gente con le feste dell'Unità. Riferisce questa sua critica concludendo la lettera in questo modo: «Feste dell'Unità e dell'Amicizia non ci interessano e ci pongono un surrogato interrogativo: quale sarà la risposta operaia?».

Cara Don Peppino, le nostre feste dell'Unità sono un'occasione di incontri culturali che non mirano affatto a narcotizzare la gente. Anzi con queste iniziative il nostro partito si sforza di far emergere tutto il potenziale di lotta e di intelligenza per il rinnovamento della nostra società.

In quanto alla risposta operaia, vogliamo evidenziare che il 28 u.s. a Napoli è stato fatto uno sciopero generale cittadino. Si è trattato di una risposta che il movimento dei lavoratori ha voluto dare, in modo originale, per richiamare all'impegno le Istituzioni preposte per far uscire Napoli dal degrado economico e civile e affinché venga dato a questa città un governo degno di questo nome. Il fatto importante è che per questi obiettivi, a fianco dei lavoratori, sono scesi in

CLAUDIO NESI
(Carpi - Modena)

Sanatoria non è giustizia

Cara Unità,
voglio far notare che dobbiamo stare attenti quando appoggiamo, anche noi, certe soluzioni di sanatoria.

Si sanano i precari: però, a differenza dei disoccupati veri, questi lavoratori hanno almeno avuto il privilegio di avere un lavoro, un'esperienza, un puntiglio di favore e di guadagnare qualcosa; e adesso avranno la precedenza.

Si sanano i costruttori di case abusive: mentre migliaia di lavoratori onesti per anni hanno sacrificato tutto, il superfluo ed anche l'indispensabile per mettere da parte una somma per l'acquisto di una casa, aspettando disperatamente ed invano una legge che glielo permettesse; con l'inflazione hanno perduto speranze e possibilità, andando a gonfiare la schiera dei disperati: sfrattati, giovani coppie, anziani, ecc.

Si sanano situazioni in cui le liste di disoccupati ex detenuti, favoriti nell'occupazione provvisoria da leggende varie, ad hoc, riescono ad avere il posto.

La conclusione è che, mentre si discute tanto di moralizzazione, i giovani hanno dalla società questo insegnamento: più stai nell'illegalità, più puoi sperare nell'attenzione dei politici per una sistemazione legittima.

ELVIRA COZZOLINI
(Napoli)

INCHIESTA / L'agonia della spietata dittatura di Ferdinando Marcos - 2

Dal nostro inviato
MANILA — Ogni cinque minuti arriva uno dei camion della nettezza urbana. Prima ancora che abbia finito di scaricare, dieci, venti, trenta omi e vanno a emergono dalla polvere e fumi di scarico dei bulldozers, col loro uncino. Vecchi dal volto rugoso, donne, bambini scialzi, anche bambini nudi. Sul nuovo mucchio di spazzatura che viene ad aggiungersi all'enorme montagna di spazzatura, chini a cercarvi, con l'uncino in mano e il cesto di vimini in spalla, lattine, stracci, carta, suole di scarpa, vetri: tutto quello che può essere rivenduto per pochi centesimi al chilo. Un formale di uomini che passano al setaccio la poltiglia nauseabonda in cui sono immersi, in gara con le mosche e i topi.

La chiamano «montagna fumante», o «montagna dell'immmondizia». Uno dei piedi di scari che del mostro Metro-Manila. Tra il molo n. 18 e la baraccopoli senza fine di Tondo. Il mare, sullo sfondo delle catapecchie di cartone e lamiera, è azzurro, con riflessi dorati. Il cielo, appena pochi metri sopra i tetti della montagna, sembra di una purezza irraggiungibile. Pochi metri tra l'aria e i misuranti di questa montagna, avvolta da una puzza intollerabile, che impregna i vestiti, i capelli, la pelle. Qui, più insistente di quella dolciastra delle città del Friuli con le vittime del terremoto che si decomponono sotto le macerie. Più penetrante di quella delle peggiori fabbriche chimiche e concerie che ho visitato. Più malsana di quella che avvolge gli svuotatori di latrine delle cittadine del Sichuan. Qualcosa che irrita gli occhi più del fumi del lacrimogeno e delle nubi di fumo e polvere da sparso della Teheran del giorno dell'insurrezione, che dà il voltastomaco più della vista dei cadaveri mutilati.

Eppure, c'è gente che su questa montagna di immmondizia ci vive. E dice che ci si trova bene. I bambini che, dal tre-quattro anni in su, rovistano con l'uncino nella melma, ci sorridono. Ci chiedono di fargli la foto, non di dargli «un peso, mistero», come quelli che sciamano attorno ai tassi ai semafori dei viali della capitale. Laura, che col tre figli è specializzata in lattine, 20 centesimi di peso al chilo, dice che fanno 150.000 pesos al mese: 150.000 lire, quasi il doppio del salario minimo operaio, più di quel che prende una delle innumerevoli guardie private, calibro 45 alla cintura, che sorvegliano tutto, dalle banche alle drogherie («mille al mese, sir», ci aveva detto sottovoce uno di loro l'altra sera. Ma c'è chi ne prende molto di più: 1.200, persino 1.500).

Federigo, che ha un po' l'aria del capo, sta qui, nelle baracche ai margini della montagna fumante, da otto anni. «Se uno è bravo — dice — si fanno 15-20 pesos (1.500-2.000 lire) al giorno». Diciotto figli (da due moglie precise) Federigo ha le gambe (da quel che si intravede tra calzoncini e calzettoni) interamente tatuate. Il tatuaggio è una delle «prove obbligatorie da subire nelle prigioni filippine».

«Sei stato in prigione? gli chiediamo.

«Sì, otto anni, per una rapina che mi hanno fatto confessare sotto tortura, e in cui non c'entravo niente. Poi nel quartiere dove stavo, ogni volta che succedeva qualcosa venivano a cercare me. Per questo sto meglio qui».

Ma gli altri ci stanno perché con 15-20 pesos al giorno almeno si mangia. In una delle baracche, una donna

FILIPPINE A Manila nella montagna di rifiuti



nostro territorio al mattino, loro al pomeriggio. Di notte il territorio libero può venire a rovistare chi vuole: noi non ci andiamo, troppo pericoloso».

Chi si ammala muore. Perché non riesce più a lavorare e chi non lavora non guadagna.

Questa è la «caldiera d'oro» trovata in Manila dai contadini che espulsi dai villaggi nel corso del processo di degrado delle campagne e nelle fasi di crisi della monocoltura a cocco, banana, canna, c'erano venuti attratti dal miraggio delle industrie. Anziché l'industria hanno trovato l'immmondizia. Altri neanche quella. L'alternativa sono le prostitute bambine che si vedono agli



Siegmund Ginzberg

più dei loro genitori.

Questa che ha concentrato milioni di miserabili negli «stiumi di Manila è una storia analoga a quella che aveva concentrato — senza scelta — nel sud di Teheran, dove ogni pioggia torrenziale li sommergeva con gli scarichi delle fogne dei quartieri ricchi del nord. In un caso e nell'altro un decesso industriale illusorio, distorto alle radici, accomunati al degrado delle campagne. L'era stata l'appropriazione da parte di pochi di una ricchezza: il petrolio. Qui c'è stata l'appropriazione di soldi altrui: quei 25 miliardi di dollari di cui le Filippine di Marcos si sono indebitate con 480 banche estere, e di cui ora non riescono neanche a rinegoziare con il fondo monetario un prestito per pagare parte degli interessi.

Dove sono finiti? «Non certo a costruire fabbriche», ci dice Ramon del Rosario, presidente della Asian bank — Gran parte del debito non è giustificata da quel che è sorto sul piano produttivo. Due miliardi di dollari sono finiti in un progetto di centrale nucleare e costruzione a Morong, in una zona vulcanica attorno a cui, nel raggio di 75 chilometri vivono sette milioni di filippini e che — secondo l'opposizione — anche fosse completata rischerebbe provocare una tragedia mille volte più pesante di quella della Union Carbide di Bhopal. Il resto nei grandi alberghi, nei grattacieli, nei centri congressi e negli altri monumenti del regime, che fanno della Ayala Avenue di Makati una copia esatta della via costeggiata di grattacieli dove sorgeva l'ambasciata americana a Teheran.

Il sistema è allo stremo. Quest'anno per la prima volta le Filippine dovranno importare 130.000 tonnellate di riso dall'Indonesia e da Taiwan per fronteggiare la carestia dovuta al degrado agricolo e, solo in parte, all'accanimento dei tifoni. Se a Tondo gli abitanti della montagna fumante si considerano fortunati, in molte zone gli stagionali della canna e del cocco non ricevono più nemmeno il riso che gli veniva tradizionalmente anticipato sui salari della prossima stagione di raccolta.

Ma l'ultimo piano dell'Hotel Hyatt, sulla baia di Manila, in una delle più lussuose discoteche del mondo, dove una consumazione costa dieci volte il risultato di una giornata di ricerca tra le immondizie di Tondo, ogni sera lo sfavillio delle luci psichedeliche continuano a venire a ballare la figlia di Marcos, Imee, che, bionda sua, ha appena dichiarato di «non aspirare alla successione al padre» e i rampolli delle famiglie clienti del regime: i quaranta ladroni di Ali Baba — come si dice qui correntemente — che si sono appropriati di gran parte di quel che il paese deve restituire all'estero.

«Fino a quando? Chiediamo a Federigo se ha mai sentito parlare di padre Balweg, il prete guerrigliero che combatte sulla Cordillera.

«No — dice — ma conosco padre Antonio, che viene spesso a celebrare la messa qui nella montagna fumante. Lui e gli altri che ho sposo un attimo il lavoro con gli uncini, ci si sono fatti attorno, chiediamo se sono mai andati alle dimostrazioni in città. «No — rispondono — perderemmo una giornata di lavoro. E poi è pericoloso, i rally sono talvolta violenti. Ma molti parteciparono alle processioni per il secondo millennio della nascita della Vergine Maria».

Un'immagine della sterminata baraccopoli di Tondo, a Manila. Qui, dice, non è più questione di miseria: si comincia a morire di fame

sta mangiando pezzi di pollo: «L'abbiamo trovato tra la spazzatura», ci dicono.

«Pensa», dice Federigo — «una volta ha trovato anche un lingotto d'oro. Sono venuti quelli della polizia: lo volevano sequestrare perché sostenevano che apparteneva alla banca nazionale».

«Gliel'avete consegnato?»

«Naturalmente no, l'abbiamo fatto sparire e venduto».

Quindici venti pesos. Il compenso dei giornalieri che tagliano la canna e raccolgono le noci di cocco. Poco meno di quel che prendono gli operai delle «zone di produzione per l'esportazione», le aree industriali franche definite «campi di concentrazione a basso salario».

Qualche chilometro più in là, nel cuore della baraccopoli di Tondo, c'è anche chi non ha neanche quei 15-20 pesos al giorno. «Per la prima volta — ci ha detto Suora Mary, una religiosa «militante» che a Tondo ha vissuto per dieci anni — non è più solo questione di miseria. Qui si comincia a morire di fame».

Succede così che la montagna nauseabonda divenga un luogo atterrito. «Sì, in passato abbiamo avuto scarti con i raccoglitori che salvano ed abitano dalla parte opposta della montagna», ci raccontano. «Ci sono stati anche morti e feriti, battagli all'ultimo sangue con gli uncini. Ora abbiamo raggiunto un accordo: questo è

MANILA